

## 71. Arrigo (Enrico<sup>1</sup>) VII di Lussemburgo

*E'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni  
per la corona che già v'è sù posta,  
prima che tu a queste nozze ceni,  
sederà l'alma, che fia giù agosta,  
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
verrà in prima ch'ella sia disposta.*

Par. XXX 133-138

“E su quel grande seggio sul quale tieni gli occhi per via della corona che vi è posta sopra, prima che tu ceni a queste nozze divine (prima che tu muoia), sederà l'anima, che giù è stata augusta (perché imperatore), del grande Arrigo, che verrà a raddrizzare l'Italia prima che essa sia disposta a farlo.”

Siamo nel decimo cielo, cioè nell'Empireo. **Beatrice** mostra a **Dante** la “candida rosa” dei beati. Il Paradiso descritto da Dante ha la forma di un anfiteatro immenso, sui seggi del quale stanno seduti i beati in stola bianca, secondo un ordine gerarchico ben preciso. Il seggio di Arrigo VII è vuoto, perché siamo nel 1300 e l'imperatore morirà solo nel 1313, ma c'è già la corona imperiale. Insomma è un posto prenotato dalla Provvidenza divina. Si tratta di una forzatura da parte di Dante, perché, come è noto, di nessuno si può essere certi che andrà in Paradiso fino all'ultimo momento della sua vita. Ma la forzatura è dovuta alla grande speranza riposta dal poeta nell'impresa italiana di Arrigo, che sembrò sulle prime la realizzazione del suo sogno di redenzione politica dell'Italia.

Personaggio storico, Arrigo di Lussemburgo è eletto imperatore il 6 gennaio 1309 ad Aquisgrana con il nome di Arrigo VII. Figlio di Enrico, conte di Limburgo e di Beatrice di Beaumont e Avesnes, ha quasi quarant'anni anni, essendo nato in un periodo compreso tra il 1270 e il 1280 (1274?). Dino Compagni:

“E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro<sup>2</sup> d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza; cioè Arrigo conte di Luzimburgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni XL, mezano di persona, bel parlatore, e ben fazionato<sup>3</sup>, un poco guercio.” (Comp. III 23).

Da fanciullo è stato educato presso la corte di Francia, da adulto si è sottomesso alla monarchia francese, dalla quale, a partire dal 1294, ha accettato una rendita fissa in cambio del suo appoggio alla politica di **Filippo IV il Bello**. Alla morte di **Alberto I d'Asburgo** (1308), Filippo il Bello, fallito il tentativo di far eleggere al trono del Sacro Romano Impero il fratello **Carlo di Valois**, ha appoggiato l'elezione di Arrigo.

Nel luglio dello stesso anno il papa **Clemente V**, che continua a soggiornare in Francia, dichiara il suo “gradimento” per Arrigo VII e promette che lo incoronerà imperatore a Roma. La data concordata è il 2 febbraio 1312.

Alla Dieta di Spira, che è il corpo deliberativo del Sacro Romano Impero, l'imperatore decide di anticipare il viaggio in Italia. Scopo della discesa è restaurare l'autorità imperiale nella penisola dopo tanti anni di anarchia e di guerre. Il papa non si oppone, ma chiede garanzie che non

si tratti di una discesa anti-guelfa. Alla Dieta partecipano inviati dei signori ghibellini italiani, che chiedono all'imperatore di affrettare l'esecuzione del suo piano. L'imperatore invia diplomatici nelle principali città italiane chiedendo l'omaggio imperiale e la sospensione di ogni conflitto interno.

Nel 1310 Dante scrive una lettera (*Epistola V*) ai potenti e al popolo d'Italia, una specie di manifesto d'appoggio all'impresa italiana di Arrigo VII, ricca di passione e sapientemente enfatica. In esso traspare tutta la tensione politica del poeta fiorentino e la grandezza della sua utopia umana, tesa tra leggenda antica e verità cristiana.

“A tutti e ai singoli Re d'Italia e ai Senatori della santa città, nonché ai Duchi, Marchesi, Conti e ai Popoli, l'umile italiano Dante Alighieri fiorentino ed esule senza colpa invoca pace. ‘Ecco ora il tempo accettabile’, nel quale sorgono i segni della consolazione e della pace. Un giorno nuovo infatti comincia a splendere mostrando dal suo nascere l'aurora che già riduce le tenebre della lunga calamità; e già le brezze orientali si fanno più frequenti; rosseggia il cielo ai confini dell'orizzonte e conforta le speranze delle genti di dolce serenità. E noi il gaudio atteso vedremo, noi che a lungo passammo notti nel deserto, poiché Titano sorgerà pacifico, e la giustizia, svigorita senza il sole come l'eliotropio, non appena il primo raggio avrà dardeggiato, riprenderà vita. Saranno saziati tutti coloro che hanno fame e sete di giustizia nella luce dei suoi raggi, e saranno confusi dal suo volto sfolgorante coloro che amano l'iniquità. Ha drizzato infatti le orecchie misericordiose il forte Leone della tribù di Giuda e, sentendo pietà del lamento dell'universale schiavitù, ha suscitato un altro Mosè che dall'oppressione degli Egizi strapperà il suo popolo conducendolo alla terra stillante latte e miele. O Italia, ora degna di pietà perfino per i Saraceni, rallegrati ormai, che presto sembrerai degna di invidia dovunque, poiché il tuo sposo, conforto del mondo e gloria del tuo popolo, il clementissimo Arrigo, divo e Augusto e Cesare s'affretta alle nozze. Asciuga le lacrime e cancella i segni dell'afflizione, o bellissima, è vicino colui che ti libererà dal carcere degli empi, che percuotendo a fil di spada i malvagi li disperderà e affiderà la sua vigna ad altri agricoltori che al tempo del raccolto diano in cambio il frutto di giustizia. Ma non avrà pietà di alcuno? Anzi, perdonerà a tutti coloro che implorino misericordia, perché è Cesare e la sua maestà sgorga dalla Fonte della pietà. [...] Presentatevi al suo cospetto in confessione di sudditanza e giubilate nel salterio della penitenza, considerando che ‘chi resiste al potere resiste al divino comandamento’; e chi al divino comandamento resiste, si ribella a una volontà eguale all'onnipotenza; e ‘dura cosa è opporre calci al pungolo’. E voi che piangete oppressi ‘sollevate l'animo ché vicina è la vostra salvezza’. [...] Perdonate, perdonate già da ora, o carissimi, voi che con me avete sofferto ingiustizia perché l'ettoreo pastore vi conosca come pecore del suo ovile; sebbene gli sia stato concesso da Dio l'esercizio della punizione temporale, tuttavia, per risentire egli della bontà di Colui dal quale come da un punto si biforca la potestà di Pietro e di Cesare, volentieri punisce la sua famiglia ma più volentieri ne ha pietà. [...] ‘Non camminate dunque come anche i Gentili camminarono nella vanità del senso’, oscurati dalle tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente e riconoscete che il Signore del cielo e della terra ha stabilito per noi un re. Questi è colui che Pietro vicario di Dio ci ammonisce di onorare; che Clemente, ora successore di Pietro, illumina della luce dell'apostolica benedizione.” (*Epist. V*).

Il corteo imperiale si muove con lentezza da Ginevra, attraverso le terre di Savoia, supera le Alpi ed entra in Torino il 30 ottobre. Poi fa tappa a Chieri, Asti, Casale, Vercelli, Novara e Magenta. La marcia attraverso Piemonte e Lombardia è un trionfo: il piccolo esercito di Arrigo si

<sup>1</sup> In antico italiano la forma normale per “Enrico” è “Arrigo”, derivato dal tedesco “Haimrich”. **Dante** usa quindi sempre solo “Arrigo”.

<sup>2</sup> Prode.

<sup>3</sup> Proporzionato, bel sviluppato nel corpo.

rinforza e si rinforzano anche le sue finanze, tramite donazioni e imposte. Tutti sembrano entusiasti di lui. Ad ogni tappa si presentano a rendergli omaggio i signori del luogo e i rappresentanti delle città vicine. **Moroello Malaspina**, del quale Dante è ospite in Lunigiana, ha raggiunto il corteo imperiale a Vercelli e poi si è aggregato a esso: sarà al fianco di Arrigo fino a Milano, tappa principale di questa prima parte della spedizione. Si presentano all'imperatore soprattutto, cosa ovvia, i fuoriusciti dei due colori politici. Sembra proprio che il piano di pacificazione di Arrigo abbia concrete possibilità. A cominciare da Chieri, in ogni città nella quale si è fermato, l'imperatore ha appianato le divergenze tra le fazioni politiche imponendo la sua autorità tramite un vicario regio con pieni poteri: dirigere i consigli e amministrare le finanze comunali, impartire la giustizia e comandare le forze armate. L'imperatore è un uomo di quarant'anni, con corposa esperienza di uomini e di governo, e sembra in grado di esercitare la sua autorità con imparzialità. Anche i Guelfi, che temevano che avrebbe favorito i Ghibellini, si ricredono e devono ammettere che i suoi atti sono guidati da un alto senso della giustizia, votato esclusivamente al bene comune.

Il 23 dicembre 1310 Arrigo VII entra in Milano. Ora il suo esercito conta tremila uomini e il corteo che lo accompagna è grandemente rappresentativo. Tra loro c'è il ghibellino Matteo Visconti, diventato uno dei suoi uomini di fiducia. A Milano, dove ha trovato ad attenderlo anche il signore di Verona, **Cangrande della Scala**, costringe i Della Torre, guelfi, a riammettere in città i Visconti. La sosta a Milano ha un valore simbolico enorme. La tradizione impone che il nuovo imperatore sia incoronato tre volte: ad Aquisgrana, antica capitale di **Carlo Magno**, con la corona d'argento di "re di Germania e dei Romani"; a Milano (o Monza o Pavia), con la "corona ferrea" di re d'Italia (corona che, secondo la leggenda, contiene uno dei chiodi che crocifissero Cristo); a Roma con la corona imperiale d'oro. L'incoronazione a re d'Italia ribadisce semplicemente l'incoronazione di Aquisgrana, non aggiungendo nulla dal punto di vista politico e giuridico, ma ora contribuisce simbolicamente all'idea, appunto, di restaurazione di un potere arcaico e sacro sulla Penisola. La data della cerimonia è fissata per il 6 gennaio 1311, giorno dell'Epifania, nella basilica di Sant'Ambrogio.

Milano è in fibrillazione per l'incoronazione di Arrigo VII come re d'Italia. Da più di cent'anni<sup>1</sup> non si celebra questa cerimonia, per cui nessuno sa più quale sia la procedura. Addirittura non si trova la mitica corona ferrea e se ne costruisce una nuova in gran fretta. Comunque si respira aria di festa. A Milano sono presenti tutte le città del "regno d'Italia", ma brillano per la loro assenza gli ambasciatori di Firenze e delle città guelfe alleate alla capitale della finanza europea.

Dante è a Milano per l'incoronazione? Non lo sappiamo. Nella lettera che scriverà ad Arrigo in aprile afferma di essere stato da lui ricevuto in udienza, ma potrebbe essere successo in una delle città toccate dal corteo imperiale in precedenza. Forse a Vercelli, dove può essere stato introdotto alla presenza del Re dei Romani da Moroello Malaspina che si è aggregato al corteo in quella città. Il motivo dell'udienza è molto probabilmente la consegna della lettera (*Epistola V*) che già circola da qualche mese. Dante si presenta a titolo personale o come rappresentante

della parte politica trattata ingiustamente da Firenze? Nel secondo caso bisognerebbe pensare che nel 1310 il poeta sia nuovamente in contatto con i vecchi compagni di sventura, i più rilevanti dei quali sono qui a Milano.

L'illusione della pace legata alla figura di Arrigo VII dura poco. Milano si ribella per prima, a causa dell'appoggio dell'Imperatore ai Ghibellini, seguita da Crema, Brescia, Cremona, Reggio, Parma e Lodi. Arrigo VII si barcamena tra mille insidie, blandendo e minacciando. Poi però mette sotto assedio Cremona. Firenze finanzia i ribelli e spinge il papa francese e il re di Napoli **Roberto d'Angiò** ad allearsi contro Arrigo. Il progetto di restaurazione dell'Impero vacilla.

Dante è scandalizzato dal comportamento di Firenze e scrive ai suoi concittadini, forse dal castello di Poppi ("in Toscana, alle sorgenti dell'Arno"), annunciando su di loro il castigo umano e divino non essersi sottomessi al dominio imperiale stabilito da Dio stesso:

"Dante Alighieri fiorentino ed esule senza colpa agli scelleratissimi Fiorentini che vivono tra le mura di Firenze. La pia Provvidenza dell'eterno Re che mentre perpetua nella sua bontà le cose del cielo, non abbandona disprezzandole le nostre cose di quaggiù, ha disposto che le cose umane debbano essere governate dal sacrosanto Impero dei Romani affinché nella serenità di tanto presidio il genere mortale avesse pace e dovunque, secondo le esigenze della natura, civilmente si vivesse.[...] l'Italia infelice e sola, abbandonata agli arbitri privati e spoglia di ogni pubblico reggimento, quanto sia sbattuta dai venti e dai flutti le parole non saprebbero comprendere, ma a mala pena gli Italiani infelici con le loro lacrime misurano.[...] E voi che trasgredite le leggi umane e divine, che la feroce voracità della cupidigia ha indotto ad essere pronti per ogni scelleratezza, non sconvolge il terrore della seconda morte, da quando, primi e soli ad odiare il giogo della libertà, fremeste contro la gloria del Principe romano, re del mondo e ministro di Dio, e usando il diritto di prescrizione, rinnegando il dovere della dovuta sudditanza, avete preferito insorgere nella follia della ribellione? [...] O malvagiamente concordati! o acciecati da una incredibile passione! A che gioverà aver cinto di stecco la città, a che averla armata di ripari e di merli, quando sopravverrà l'aquila in campo d'oro terribile? [...] Vedrete i vostri edifici non predisposti prudentemente in vista della necessità, ma trasformati inconsultamente per le delizie [...] precipitare sotto i colpi dell'ariete, e, tristi, esser inceneriti dal fuoco. Vedrete la plebe d'ogni intorno infuriante ora divisa a favore o contro, poi unita contro di voi gridare terribile perché non sa essere affamata e timorosa insieme. E vi addolorerà vedere spogliati anche i templi, ogni giorno affollati dalle donne, e i bambini attoniti e inconsapevoli destinati a pagare i peccati dei padri.[...] Ma ricordate i fulmini del primo Federico e chiedete consiglio a Milano e a Spoleto; perché dalla loro ribellione e distruzione scossi i vostri visceri troppo enfiati si raffredderanno e i vostri cuori troppo ribollenti si contrarranno. Ah, tra i Toscani i più vani, insensati per natura a per vizio! [...] E non vi accorgete, poiché siete ciechi, che è la cupidigia che vi domina, che vi blandisce con velenosi sussurri, che vi tiene costretti con minacce fallaci e vi imprigiona nella legge del peccato e vi proibisce di ubbidire alle santissime leggi che sono fatte a immagine della giustizia naturale; l'osservanza delle quali, se lieta, se libera, non solo è dimostrato che non è servitù, ma anzi, a chi guardi con perspicacia, appare chiaro che è la stessa suprema libertà.[...] O disgraziata progenie dei Fiesolani, barbarie punita ormai per la seconda volta!<sup>1</sup> Forse quanto avete già saggiato vi incute

<sup>1</sup> Ultimo a essere incoronato re d'Italia è stato Enrico VI di Svevia nel 1186.

<sup>1</sup> L'antica Fiesole, fondatrice di Firenze, fu da questa distrutta nel 1125, per motivi strategici ed economici. Dante esprime più volte il suo disprezzo per le "bestie fiesolane", pur essendo ormai

troppo poca paura? Io sono sicuro che voi tremate nella veglia, benché simulate speranza nel viso e nelle parole mendaci, e nei sogni spesso vi destate sia temendo i presagi penetrati negli animi, sia ripensando alle decisioni della giornata. Ma se, a ragione trepidando, vi pentite di aver fatto follie non provandone però dolore, sicché i rivoli della paura e del dolore confluiscono nell'amarrezza del pentimento, vi resta di ficcarvi nell'animo vostro che il tutore dell'Impero romano, questo divino e vittorioso Arrigo non bramando il suo bene privato ma quello pubblico del mondo, ha affrontato per noi ogni difficoltà di sua volontà partecipando alle nostre pene, come se il profeta Isaia a lui, dopo Cristo, avesse teso il dito della profezia, quando per rivelazione dello spirito di Dio, predisse: 'Invero egli stesso portò i nostri mali e si addossò i nostri dolori'. [...] Scritto il 31 marzo (1311) in Toscana, alle sorgenti dell'Arno, nel primo anno della faustissima venuta di Arrigo Cesare in Italia.' (*Epist. VI*).

Il 17 aprile Dante scrive per la terza volta a Arrigo VII, invitandolo a lasciar perdere Cremona e a concentrarsi su Firenze, la vera radice del male italiano, attaccata con parole durissime, delle quali i Fiorentini non si dimenticheranno:

"[...] Tu resti a Milano passandovi dopo l'inverno la primavera, e credi di uccidere l'idra pestifera con l'amputarle le teste? Che se ricordassi le grandi imprese del glorioso Alcide, capiresti di sbagliare come lui, contro il quale la bestia pestifera, rinascendo le molte teste, per i colpi cresceva, finché quel magnanimo impetuosamente non attaccò la radice stessa della vita. Per estirpare alberi, infatti, non vale il taglio dei rami, che anzi di nuovo ramificano vigorosamente più numerosi, fin quando siano rimaste indenni le radici che forniscano nutrimento<sup>2</sup>. Che cosa, o unico Signore del mondo, credi di aver compiuto quando avrai piegato il collo di Cremona ribelle? Forse che allora non si gonfierà inaspettata la rabbia o di Brescia o di Pavia? Anzi, quando questa rabbia anche flagellata sarà abbattuta, subito l'altra di Vercelli o di Bergamo o altrove scoppierà di nuovo, finché non si elimini alla radice la causa di questo tumore purulento e, strappata la radice di così grave errore, i rami pungenti insieme col tronco inaridiscano. O forse ignori, eccellentissimo fra i principi, e non scorgi dalla specola della somma altezza dove si rintani la piccola volpe di codesto fetore, incurante dei cacciatori? Certo la scellerata non si abbevera alle acque precipiti del Po, né al tuo Tevere, ma le sue fauci infettano ancora la corrente dell'Arno impetuoso, e si chiama Firenze, forse non sai?, questo crudele flagello.[...] Scritto in Toscana alla sorgente dell'Arno, il 17 aprile, l'anno primo della faustissima venuta in Italia del divo Arrigo." (*Epist. VII*).

Cremona si arrende il 26 aprile. Arrigo ne distrugge le mura e mette sotto assedio Brescia che resiste per quattro mesi arrendendosi solo a settembre. In seguito l'imperatore passa da Pavia e alla fine di ottobre arriva a Genova, dove cerca inutilmente di mettere ordine tra la famiglia Doria, guidata da Bernabò, figlio di **Branca Doria**<sup>3</sup>, e la famiglia Spinola. A Genova resterà fino al 15 febbraio del 1312. Il 14 dicembre muore sua moglie Margherita di Brabante, infettata dalla peste esplosa sotto le mura di Brescia. Il contagio si diffonde in Genova e questo complica molto

---

quella, nella sua epoca, una città fantasma. "Ma quell'ingrato popolo maligno / che discese di Fiesole ab antico" (*Inf.* XV 61-62). Il popolo fiorentino è "maligno" perché discende da quello fiesolano,

<sup>2</sup> Firenze finanzia i ribelli cremonesi.

<sup>3</sup> Branca Doria è il "morto vivente" di *Inf.* XXXIII 151-157. Un aneddoto non confermato da documenti dice che i servi dei Doria abbiano preso a bastonare Dante, che in questo periodo è a Genova, per vendicarsi del trattamento riservato a Branca e ai Genovesi in quel canto dell'*Inferno*.

l'azione dell'imperatore. Ormai tutta la Lombardia è contro di lui, che ora prepara con cura la spedizione verso Roma.

In questo periodo anche Dante è a Genova. Lo attesta la testimonianza del Petrarca, che, in una lettera al Boccaccio, ricorda di aver assistito, bambino, all'incontro tra suo padre e il poeta esule. Anche Petrarco Petrarca è un esule bianco. È molto probabile che i due si siano incontrati più volte in precedenza, quando Dante era parte attiva dell'Università dei Bianchi. Petrarca

"non specifica né dove né quando, dice solo che Dante e il proprio padre erano amici e accomunati dall'esilio. Da ciò che della sua infanzia racconta in altre lettere possiamo però ricostruire con certezza che ser Petrarco e Dante si videro, alla presenza del piccolo Francesco, proprio quell'inverno, a Genova. Petrarco aspettava di imbarcarsi con la famiglia alla volta di Avignone. Sarà una traversata resa difficile dalle cattive condizioni del mare, al punto che il battello farà naufragio non lontano da Marsiglia."<sup>4</sup>

Terminati i preparativi per la spedizione romana, Arrigo VII emette un bando contro i Fiorentini e poi procede in nave per Pisa, tradizionale nemica di Firenze, dove è accolto con entusiasmo dai Ghibellini della città. Ricevuta promessa di sostegno da Venezia, parte per Roma dove dovrebbe essere incoronato imperatore. Ma strada facendo viene a sapere che il papa ha cambiato idea: ha deciso di restare in Francia. Arrigo arriva a Roma, che è divisa: i Colonna sono dalla sua parte, ma gli Orsini sono con il re di Napoli. Entra in Roma con la forza, ma tenta invano di espugnare Castel sant'Angelo, tenuto dagli Orsini, per cui non può accedere a San Pietro.

È probabilmente negli anni 1312-1313 che Dante scrive il *Monarchia*, entrando nella discussione quanto mai attuale intorno ai due poteri universali: Papato e impero. Il *Monarchia* è un trattato politico scritto in latino, secondo l'uso normale del tempo per simili argomenti. L'intento del trattato è difendere i diritti dell'Impero contro le pretese della Chiesa e l'ostilità dei Guelfi, dimostrando a chi vuole un impero debole che, punto primo, esso è necessario per la felicità del genere umano. Il papa che indebitamente aspira a sostituirsi all'imperatore, e tutti coloro che lo sostengono in questa pretesa, dimenticano, punto secondo, che soltanto l'Impero romano era tale di diritto, perché voluto dalla divina Provvidenza. Infine Dante sostiene, punto terzo, che l'imperatore riceve il potere direttamente da Dio e non tramite la *confirmatio* del papa. Dimostrati sillogisticamente questi principi, Dante termina il trattato chiarendo quale debba essere il corretto rapporto tra i due poteri. Il tema viene svolto negli ultimi due capitoli, nei quali Dante afferma che l'esercizio dell'autorità temporale è contro la natura della Chiesa, quindi non rientra nelle sue facoltà. Infatti la natura della Chiesa è data da Cristo e dai Suoi insegnamenti. Cristo disse: "Il mio regno non è di questo mondo". Non osservare questo comandamento è non seguire la natura della Chiesa. Bisogna poi considerare che l'uomo è termine medio tra le cose corrottili e le cose incorruttibili, racchiudendo in sé stesso entrambe le nature (corpo e anima). E poiché ogni natura è ordinata ad un fine, ne consegue che esiste un duplice fine, uno corrottile e uno incorruttibile, la felicità in questa vita e la felicità nella vita eterna. Perciò l'uomo ha anche bisogno di due guide, il papa per la vita eterna, e l'imperatore per la vita terrena. Il fatto che Cesare si debba rivolgere a Pietro con quel rispetto che un figlio primogenito deve al padre, non significa che il padre debba pretendere la potestà perpetua

---

<sup>4</sup> Santagata 2012.

sul figlio.

Il 29 luglio 1312 Arrigo VII espugna il Campidoglio e si fa incoronare imperatore in Laterano da tre cardinali. Ma Roma è caotica e pericolosa. L'imperatore si ritira ad Arezzo e organizza l'attacco a Firenze. A metà settembre Arrigo inizia l'assedio di Firenze. Siena, Bologna, Lucca e altre città mandano uomini in aiuto della città toscana. L'imperatore può fare poco, perché dispone di circa 15.000 fanti e 2.000 cavalieri contro 64.000 difensori. Durante sei settimane di assedio Firenze non smette i suoi commerci. Molti fuoriusciti approfittano della situazione, si aggregano alle truppe imperiali e compiono saccheggi. Dante non partecipa. Alla fine Arrigo VII toglie l'assedio.

Il 13 marzo 1313 Arrigo si ritira a Pisa dove emette le *Constitutiones Pisanae*, che riaffermano il principio che tutti gli uomini sono soggetti all'Impero, che ha valore universale. Ma il fronte degli oppositori si è ormai allargato e organizzato. L'esercito si sta sfaldando per mancanza di denaro. E il 24 agosto l'imperatore muore per un attacco di malaria a Buonconvento, presso Siena. Così termina l'avventura di colui che scese in Italia per portare pace e fini per diventare la miccia della conflagrazione facendo guerra a tutti. Pisa, città da sempre ghibellina, accoglie le sue spoglie e gli erige una sontuosa tomba nel Duomo.